La Giornata del malato nel tempo delle Dat

LA CURA NON SI OFFRE IN LUOGHI TRISTI

di Stefano Ojetti*

Caro direttore,
ha fatto riflettere il caso di Patrizia Cocco affetta da Sla che a soli 49 anni ha deciso, in forza della recente legge sulle Dat, di porre fine alla sua vita. Il mondo della sanità è complesso, difficile da capire e da interpretare perché ha a che fare con un bene primario della persona che è la salute. Spesso, però, si confonde il diritto alla salute con il diritto alla guarigione, una confusione che ha portato il paziente, oggi spesso definito "cliente", a voler sempre e comunque guarire e vivere, richiedendo talvolta anche forme di accanimento terapeutico, e paradossalmente anche a decidere se e quando voler morire, supportato in questo dalla recente legge sul fine vita. In questo contesto il medico, sostituito dal legislatore, rischia ormai di assumere il ruolo di figura marginale, quasi di comparsa, quando non addirittura di mero esecutore di volontà espresse. Il cardine su cui si è sempre fondata la buona medicina ippocratica e cioè il rapporto medico-paziente è incrinato e rischia di rompersi definitivamente. La professione del medico, che non è un "mestiere", veniva definita un tempo come "missione", affermazione forte e di grande responsabilità ma che dovrebbe ancora avere un suo fondamento. Fare il medico non è soltanto prendere una laurea in medicina o una specializzazione, ma è una *forma mentis*, un *habitus* comportamentale, una preparazione che coinvolge totalmente il professionista. Non si tratta solo di fare diagnosi o prescrivere una adeguata terapia, ma è farsi carico dell'altro cercando di penetrare con discrezione nel suo vissuto, di trasferire la propria scienza e agire con coscienza verso il sofferente, capirne i timori , donargli speranza migliorando la sua condizione di sofferenza, fargli capire che tu sei con lui e che il tuo non è un semplice rapporto professionale ma qualcosa di più profondo: in sintesi, cercare non solo di curare la malattia ma "prendersi cura" della persona che è molto di più. Tutto questo però non è scritto sui libri, non lo si trova su internet, neppure lo si impara per caso, ma lo hanno sempre insegnato le grandi scuole di medicina e di umanità oggi sostituite da una visione della medicina dove, nelle scelte, spesso il curriculum è un optional, dove l'anzianità professionale viene guardata con sospetto anziché essere messa a servizio dei più giovani, dove ciò che più conta è il Drg (il gruppo diagnostico attribuito al paziente) o il seguire linee guida sempre e comunque anche quando si potrebbe agire diversamente e con più profitto per il malato, dove il buon medico viene giudicato dalla capacità di saper usare il computer e di trasmettere i certificati online o prescrivere il meno medicine possibile, non di fare diagnosi, non di ascoltare, non di visitare, ma di riempire moduli. Ecco perché chi ha vissuto l'era dei grandi maestri non si stupisce, poi, più di tanto se oggi quella sacralità della missione professionale che guidava la mano alla strada per una guarigione, o almeno verso una cura, viene spesso sostituita da atteggiamenti e approcci algidi. Stiamo trasformando gli ospedali e ogni altro luogo di cura non nei templi dove ci si deve far carico del malato, come torna a chiedere il Papa nel suo messaggio per la Giornata 2018, ma in tristi spazi asettici.

**Vicepresidente Associazione medici cattolici italiani*

© RIPRODUZIONE RISERVATA

HUMANITY
Essere umani con gli esseri umani
focsiv
Media partner Avvenire

Nei campi rifugiati in Siria, Kurdistan iracheno, Libano, Giordania e Turchia i volontari Focsiv sono al lavoro per dare a bambine e donne sostegno psicologico, istruzione e formazione al lavoro. Aiutali ad aiutare. IL FUTURO DELLE DONNE È IL FUTURO DEL MONDO. DONA ORA.
In posta: ccp 47405006 intestato a FOCSIV, causale: Avvenire per Emergenza Siria - Kurdistan. In banca con bonifico a Banca Etica, sul conto intestato a FOCSIV FOR HUMANITY (IBAN: IT 63 U 05018 03200 000000179669) causale: Avvenire per Emergenza Siria - Kurdistan. ON LINE: dal sito: humanity.focsiv.it

PIÙ GRANDI DELLA COLPA/4

DIO ONNIPOTENTE E SCONFITTO: LA FEDE CHE CAMBIA TUTTO

Civiltà del dono omeopatico

di Luigino Bruni

«In quei giorni i Filistei si radunarono per combattere contro Israele. Allora Israele scese in campo contro i Filistei» (4,1b). Dopo la grandiosa splendida notte della vocazione di Samuele, cambia la scena, e su Israele soffiano i venti di guerra. Compare un popolo già noto a Israele, che lo accompagnerà e combatterà per molti secoli, i filistei, un antico popolo del mare, che esercitò il predominio politico e culturale sull'intera regione, associandola al suo nome (Palestina, *Philistia*: la terra dei filistei). Cambia la scena, forse anche la mano del narratore, ma permangono alcuni elementi di continuità. Tra questi Eli, i suoi figli, e soprattutto l'Arca. Samuele, dice il testo (cap.3,3), dormiva accanto all'arca nel tempio di Silo. Non è facile comprendere per noi lettori di oggi che cosa fosse *veramente* l'Arca dell'Alleanza, fatta costruire da Mosè durante l'Esodo su esplicito comando del Signore. Era una piccola cassa, ricoperta d'oro, contenente le Tavole della Legge. Durante le peregrinazioni nel deserto veniva trasportata coperta da un telo. Quando il popolo si accampava, l'Arca veniva posta sotto una tenda (la "tenda del convegno"). Sopra l'arca, YHWH parlava bocca-a-bocca con Mosè: «Io ti darò convegno appunto in quel luogo: parlerò con te» (Esodo 25,22). Quella piccola cassa mobile era sacramento della Legge, testimonianza dei dialoghi unici e straordinari di Mosè con la voce, memoriale dell'Alleanza delle dodici tribù con il loro Dio diverso.

Per l'uomo antico le cose visibili erano sempre sacramento dell'invisibile. L'Arca dell'Alleanza lo era ancora di più, perché per gli israeliti era la cosa più sacra che c'era sulla terra, custodita nel *sancta sanctorum* del tempio di Silo e poi in quello di Gerusalemme. Al tempo stesso, l'Arca era anche la realtà che più *confinava* con quegli idoli di legno o d'oro, odiatissimi dalla Bibbia e dai profeti. Somigliava molto ai baldacchini e ai sarcofagi che gli egiziani e i popoli cananei portavano in processione nelle feste sacre. Il Dio di Israele, YHWH, si era rivelato ai loro patriarchi e a Mosè come un Dio veramente *diverso*, ma il popolo scelto da quel Dio diverso era molto *simile* agli altri popoli circostanti, al loro bisogno di toccare, vedere gli dèi, usare magicamente la divinità per propiziare nascite e raccolti, per scongiurare malattie e nemici. L'Arca si poneva allora al confine tra vecchio e nuovo, e come tutti i confini e tutte le soglie era estremamente pericolosa, vulnerabile e porosa. Dalla Bibbia (e dalla vita) sappiamo che si passa facilmente da un terreno all'altro, se sul confine non sono operanti e vigili le *sentinelle*. I profeti sono le sentinelle della soglia che separa la religione dall'idolatria, custodi preziosissimi soprattutto per gli uomini religiosi che sono i primi a essere esposti all'attraversamento del confine. Senza i profeti finiamo inevitabilmente per trasformare le fedi in idolatrie, anche quando chiamiamo gli idoli con i nomi di YHWH o di Gesù. Perché, come per l'Arca che fu costruita su indicazione di Dio, a trasformarsi in idoli sono le realtà più sacre che riceviamo in dono, e senza i profeti è quasi impossibile capire la loro metamorfosi da dono in idolo. Non sorprende allora che l'inizio della nuova era profetica in Israele inaugurata dalla vocazione di Samuele sia accompagnata da una grande *crisi* dell'Arca dell'Alleanza.

Nella prima battaglia con i filistei, Israele riporta una pesante sconfitta: «Israele fu sconfitto di fronte ai Filistei, e caddero sul campo, delle loro schiere, circa quattromila uomini» (4,2). La disfatta viene letta come fatto teologico («perché ci ha sconfitti il Signore»: 4,3), e gli anziani propongono la loro soluzione: «Andiamo a prenderci l'arca dell'alleanza del Signore a Silo, perché venga in mezzo a noi e ci liberi dalle mani dei nostri nemici» (4,3). Prelevano quindi l'arca dal tempio, e la portano nel campo di battaglia, accompagnata dai due figli di Eli, sacerdoti (corrotti) del tempio di Silo dove era custodita l'Arca. Portando l'Arca in battaglia si comportano esattamente come gli altri popoli, che scendevano in campo con le statue dei loro dèi guerrieri. *Annunciano* un Dio diverso, ma si *comportano* come i loro nemici idolatrici. L'arrivo dell'arca nell'agone della battaglia fu infatti accolto con grandi urla e terrore, su entrambi i fronti combattenti, scene analoghe a quelle che, purtroppo, ancora si vedono in molte guerre tribali. Ma quando «i Filistei attaccarono battaglia, Israele fu sconfitto. (…) La strage fu molto grande: dalla parte d'Israele caddero trentamila fanti. In più l'arca di Dio fu presa e i due figli di Eli, Ofni e Fineès, morirono» (4,10). La presenza dell'Arca non evitò una sconfitta ancora più devastante, l'arca presa dal nemico, i figli di Eli caduti in battaglia. La notizia giunge a Silo, fino al vecchio Eli, che muore di crepacuore alla notizia della morte dei suoi due figli in battaglia e della cattura dell'Arca («Eli cadde all'indietro dal seggio sul lato della porta, si ruppe la nuca e morì»: 4,18). Allo stesso annuncio, muore anche sua nuora («s'accasciò e, colta dalle doglie, partorì»: 4,19).

> Le più belle poesie
> si scrivono sopra le pietre
> coi ginocchi piagati
> e le menti aguzzate dal mistero.
> Le più belle poesie si scrivono
> davanti a un altare vuoto,
> accerchiati da agenti
> della divina follìa.
> Così, pazzo criminale qual sei
> tu detti versi all'umanità,
> i versi della riscossa
> e le bibliche profezie
> e sei fratello a Giona.
>
> **Alda Merini,** La Terra Santa

«L'Arca presso i Filistei», affresco in sinagoga siriana

Le sconfitte militari di Israele contro i Filistei, e la conquista dell'Arca dell'alleanza, rappresentano l'inizio di una nuova era religiosa e sociale, quella della distinzione tra magia e religione, tra sacro e santo
Un episodio che ci rivela anche antiche pratiche di dono, che hanno ancora molto da dire al nostro capitalismo

La sconfitta e la cattura dell'Arca rappresentano allora non solo una vicenda militare ma l'alba di una nuova epoca religiosa quindi umana: la separazione di Dio dalle cose, il santo dal sacro, la religione dalla magia. Un processo lunghissimo che accompagna l'intera Bibbia, la storia della Chiesa, e la storia di ciascun credente (religioso o laico). La sconfitta dell'Arca fu analoga, per significato e tragicità, alla conquista babilonese del 587 a.C., una immane tragedia ma anche l'inizio di una nuova fede che insegnò al popolo a pregare senza tempio e a credere in un Dio onnipotente *e* sconfitto.
L'Arca viene posta dai filistei nel tempio accanto alla statua del loro dio principale: Dagon. Il giorno seguente i filistei trovano Dagon caduto faccia a terra. Lo rialzano, ma l'indomani quando ritornano nel tempio vedono la statua di Dagon ancora a terra. Ma questa volta si era spezzata, e la testa e le mani avevano raggiunto la soglia del tempio: «Per questo i sacerdoti di Dagon e quanti entrano nel tempio... non calpestano la soglia di Dagon ancora oggi» (5,5). I frantumi di Dagon avevano toccato la soglia, contaminandola. Una scena che ci porta in presa diretta in quel mondo religioso arcaico, dentro la "cultura della soglia" che separava il sacro dal profano, un sacro indistinto che si mescolava sempre con il *tremendum*. Un mondo sacrale-magico che toccava e in buona parte abbracciava anche Israele, in questi primi secoli della sua storia.

Tra i tanti elementi di questi interessanti capitoli ricchi di dettagli narrativi, alcuni molto preziosi per le informazioni religiose, antropologiche e storiche che ci consegnano, colpisce il racconto delle strane *offerte* con cui i filistei corredano la restituzione dell'Arca.
La cattura dell'Arca si rivelò una sventura per i filistei. Emorroidi (o peste bubbonica) e invasioni di topi (che credevano fossero i veicoli della peste) infestarono le città nelle quali l'Arca fu collocata in quei mesi, nuove piaghe d'Egitto. Finché il popolo a gran voce chiese ai suoi capi che l'Arca fosse restituita agli ebrei: «Mandate via l'arca del Dio d'Israele! Ritorni alla sua sede» (5,11). Per sperare nella cessazione delle calamità, non era però sufficiente restituire la "nuda proprietà" dell'Arca: in quel mondo antico c'era bisogno anche di doni, di offerte, per accompagnare il ritorno dell'Arca. Ma quali? I filistei convocarono i loro indovini e maghi, e questi risposero: «Cinque emorroidi d'oro e cinque topi d'oro» (6,4). Si ricorre così a un principio *omeopatico* (i simili si curano coi simili), che ritroviamo anche nel noto episodio del libro dell'Esodo, quando YHWH disse a Mosè: «Fatti un serpente e mettilo sopra un'asta; chiunque dopo essere stato morso dal serpente lo guarderà resterà in vita» (21,8). Anche in quell'episodio il confine tra magia e religione è labile e poroso, e quel serpente di bronzo era molto, troppo simile a quelli che il popolo aveva visto nei culti egizi.

Queste antiche pratiche di dono omeopatico volevano immunizzare da un male utilizzando, simbolicamente, lo stesso male – come due negatività che moltiplicate diventano positive. Tra le tante tracce arcaiche e idolatriche che stanno tornando forti ed operanti nel capitalismo del nostro tempo, questa del dono omeopatico come meccanismo di immunizzazione è particolarmente potente e rilevante, e non solo nell'ambito economico. Come quei filistei che donando cinque bubboni e cinque topi pensavano di immunizzarsi dal grande male della peste, analogamente le grandi istituzioni capitalistiche tentano di immunizzarsi dal grande male del dono vero (che avrebbe la forza sovversiva per farle implodere, se lasciato libero di agire dentro le relazioni) immettendo nel sistema minuscole dosi di dono, che riproducono il dono vero, e sono più luccicanti. Gadget, saldi, donazioni a istituzioni filantropiche, ma anche incentivi e premi, sono i nuovi bubboni e topi "donati" per tentare di allontanare la peste. E come per i filistei, per ora questa pratica magica immunizzante sembra funzionare molto bene nel nostro sistema del dono omeopatico.

I capitoli di questo primo ciclo dell'Arca sono tutti impregnati da elementi delle religioni arcaiche e magiche (in Israele e tra i filistei). Ma su tutto più forte è l'inizio di una nuova era religiosa e quindi antropologica e sociale. Israele, dopo i sette mesi di assenza dell'Arca, si riapproprierà dell'arca, la terrà con sé fino alla distruzione babilonese di Gerusalemme (quando scomparirà), continuerà il suo rapporto ambivalente con essa. Ma quei sette mesi di fede nel *"Dio dell'arca senza l'arca di Dio"* aveva cambiato la natura di quella Arca, di quella fede, di quel Dio, di quell'uomo. Fu un esercizio religioso ed etico di quella nuova fede in un Dio veramente diverso, caparra dell'esperienza dell'esilio babilonese dove, senza tempio, quella fede giungerà a una maturazione tale da generare molti di quei capolavori letterari, teologici e antropologici che compongono la Bibbia. Senza l'esperienza concreta di un Dio sconfitto *insieme* al suo popolo, di una fede tenace che non muore pur perdendo prima l'Arca poi il tempio, non si sarebbero mai scritti il *Canto del servo*, il libro di Geremia, molti salmi, né avremmo il dialogo di Gesù con la samaritana. Come noi, che scriviamo i capitoli più belli della nostra vita quando continuiamo a credere all'amore di chi non riusciamo più a toccare nell'anima, e che il giorno in cui finalmente scopriremo che la nostra terra è *veramente* senza Arca e senza tempio, avremo semplicemente imparato ad amare la vita "in spirito e verità".

L.bruni@lumsa.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La malaria che ritorna, a braccetto con la povertà

sulle strade del mondo

di Claudio Monici

Sono le sei del pomeriggio ed è già buio pesto, di un nero demonio. Si dormirà coricandoci sulla nuda terra. E a margine del villaggio, per non disturbare gli indigeni e le loro abitudini. Con la torcia elettrica ci si aiuta a predisporre il giaciglio, mentre sul fornelletto a gas si scalda l'acqua del torrente per la minestra liofilizzata. Insetti camminanti di ogni misura, rettili striscianti e roditori curiosi. Affidiamo il nostro destino nelle mani degli uomini del villaggio, una tribù di cacciatori armati di lance e frecce. E poi al fuoco che resterà sempre acceso.
Boscaglia e radura. Siamo a tre ore e più di volo dalla città di Gulu, nel nord dell'Uganda. Prima di andare a dormire, sotto la volta stellata, armati di una bomboletta di insetticida si delimita la zona attorno al sacco a pelo, sperando di non avere messo la propria dimora sopra un nido sotterraneo di formiche o scorpioni. La notte scorre in un continuo dormiveglia disturbato da rumori e brusii sconosciuti. E dagli schiaffi che ci diamo per stroncare la tortura delle zanzare.
Le albe africane restano nel cuore. Specie se ci si risveglia immersi in un aurora ramata accanto al mondo primordiale che ti guarda attraverso gli occhi di due bambini di otto, nove anni vestiti come lo era Adamo, completamente ricoperti di cenere bianca, armati di giavellotto. Sorridenti per il loro ricco bottino di cacciatori. Dieci prelibati piccoli roditori legati con un pezzo di corda di corteccia alla cintola, e che diventeranno la loro colazione.
Nonostante le precauzioni del caso, spray e repellente, e poi la profilassi che, si sa, è solo una misura preventiva non esistendo ancora un vaccino mirato, alla fine una piccola zanzara, lo scoprirò al mio ritorno, è riuscita a inocularmi il "vermetto" del "plasmodium falciparum". In poche parole, la forma più virulenta di malaria. Febbre molto alta, 40 gradi la temperatura corporea; brividi di freddo incontrollabili, che neppure una montagna di coperte di lana riescono a riscaldare; sudorazione fredda che prosciuga i liquidi del corpo; affaticamento e dolori muscolari, testa che sembra dover esplodere e nausea. Per contrastare l'evolversi della malattia infettiva, per mia fortuna e grazie al medico dall'occhio esperto che ha capito lo stato clinico prima ancora dell'esame del sangue, mi viene fatta assumere una dose da cavallo di pasticche. La guarigione non è veloce e, comunque, non è esclusa una ricaduta negli anni a venire.
Secondo l'ultimo rapporto del "The World malaria report 2017", pubblicato dall'Organizzazione mondiale della sanità, i casi stimati nel mondo sono stati circa 216 milioni, con 445mila decessi (solo mille di meno nel 2016 rispetto al 2015), di cui 228mila erano bambini sotto i 5 anni. L'Africa è il continente con il numero più elevato di decessi, il 91% del totale mondiale, seguita dal Sud-est asiatico. Nel 2016 sono stati investiti 2,7 bilioni di dollari, in programmi di prevenzione. Hiv-Aids, tubercolosi e malaria sono le tre principali malattie connesse tra loro dalla povertà. La strada per il vaccino sembra ancora lunga da percorrere e chi studia la malaria non esclude il rischio di un ritorno della zanzara anofele anche nei territori in cui era stata debellata. Un segno che indica quanto il mondo si stia impoverendo, invece che svilupparsi in direzione equa e solidale.
P.s. La cenere sul corpo è il sistema primitivo usato per proteggersi dalle punture degli insetti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

VkVSlyMjVm9sb0Vhc3lSZWFkZXJfQ2VplyMjNzFlMmJhZmItNTJiOC00MjdlLWJkNjEtZWNiYjYxZDA4N2JhIyMjMjAxOC0wMi0xM1QxMTowMDo0NSMjI1ZFUg==